

MARICLA BOGGIO

maricla.boggio@gmail.com

www.mariclaboggio.it

Maricla Boggio, laureata in legge a Torino, diplomata in regia con Orazio Costa all'Accademia d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico", dove è docente di Drammaturgia.

Giornalista, critico teatrale, dirige la rivista di teatro **Ridotto** e collabora a **Inscena**.
Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

ABELARDO AD ELOISA, ELOISA AD ABELARDO

Favola moderna e medioevale

Minimo di attori per la rappresentazione: cinque.

Personaggi medioevali: Abelardo, Eloisa, Fulberto, Bernardo, Pietro il Venerabile, Ragazzo-Albero, Ragazza- Albero, Monache, Studenti; Personaggi moderni: Professore, Studenti.

Quasi novecento anni fa, in Francia, Eloisa, una ragazza bella e senza pregiudizi si innamorò di Abelardo, famoso fascinatore di folle che sosteneva la supremazia della ragione rispetto alla fede, e per questa sua modernità era malvisto dalla Chiesa. Eloisa aveva fatto della cultura lo scopo della vita; l'amore ne cambiò l'esistenza, come per Abelardo, che le si dedicò, trascurando filosofia e insegnamento, la passione avvolse i due, fuori da ogni regola di quel tempo. L'amore felice durò ben poco; Fulberto, il canonico zio di Eloisa, si indispettì perché la nipote teneva segreto il matrimonio, non volendo nuocere al prestigio di Abelardo che come filosofo doveva mantenersi libero da vincoli familiari; per vendetta lo fece evirare da due sicari. Abelardo si chiuse in convento, imponendo ad Eloisa di entrare anche lei "volontariamente" in un monastero. La passione, svanita per Abelardo, continuò ad ardere in Eloisa, che la trasformò da espressione carnale in lettere di splendida bellezza. Il dialogo in lontananza tra i due antichi amanti costituisce la parte più intensa del dramma; la parola fa senso e sentimento, con una violenta vitalità che supera i secoli e parla a chi abbia dentro di sé la capacità di amare e di soffrire. Si susseguono i momenti essenziali della vita dei due, in alternanza con le controversie ideologiche, di forte sapore moderno nella scarna contrapposizione della razionalità e dell'intuizione; i Ragazzi - Albero conferiscono alle scene un leggero clima di ferie, cantando versi provenzali. Consente la conoscenza della vicenda e ne mette in risalto l'attualità la presenza, all'inizio e alla fine, di un Professore con i suoi studenti, che ricostruiscono l'antica vicenda medioevale, immedesimandovisi fino a farla rivivere sulla scena.

MAMMA EROINA

Che cosa prova una madre quando viene a sapere che sua figlia si droga? In bilico tra una madre contadina, con cui poteva avere un continuo rapporto familiare in un ambiente non ancora toccato dal consumismo, e la presente realtà che la costringe ad una esistenza alienata in cui anche i figli risultano degli estranei, questa madre qualunque di oggi tenta di ritrovare un dialogo con la figlia attraverso la riflessione sugli errori passati e la sofferenza atroce di un'esperienza destinata segnare in maniera indelebile la vita. Dolore e speranze vivono fortemente evocati da un immaginario uditorio, in una sala d'aspetto d'ospedale dove la madre in ansia attende di conoscere le condizioni della figlia ricoverata per un'overdose, mentre via via, da quella massa anonima, emerge una serie di situazioni, in ognuna delle quali c'è una sofferenza, un identico modo di reagire alla tristezza della presente condizione credendo ancora alla vita. A differenza di quei momenti di lotta che richiedevano una contestazione diretta e gridata, la situazione di "Mamma Eroina" è immersa nel clima del nostro tempo, dove si mescolano, con più ricca varietà di sfumature, gli elementi della condizione generale di un certo modo di vivere, e i sentimenti più delicatamente privati. Allegria e senso dell'umorismo dove il rischio sarebbe il patetico e il lacrimevole, una forza epica nell'affrontare le difficoltà, la grande capacità di comunicare con gli altri, e di dare e di ricevere aiuto, sono le molle vitali di questo articolato monologo che fa entrare il teatro nella più scottante problematica della nostra epoca.

LAICA RAPPRESENTAZIONE

Dieci storie interrotte per Coro e Solisti.

Minimo di attori necessari per la rappresentazione: dodici.

Il testo è pubblicato dalla rivista *Hystrio* n. 3, luglio/settembre 1992.

Tema, l'aids, come elemento scatenante di tensioni emotive, di storie. I morti si raccontano; si incontrano con quanti, ancora vivi, hanno trascorso con loro momenti dell'esistenza, e rivivono il passato per scoprirne il senso, ormai distanti dalle passioni che li hanno indotti ad agire, dalle distorsioni dell'attimo vissuto.

In scena, un Coro; forma indistinta e sussurrante, da esso emergeranno, di ciascuna storia, i personaggi, a cui talvolta si uniscono altri, i vivi, dalla platea, coinvolti in maniera irresistibile dal racconto che li vede, accanto a chi non c'è più, protagonisti anch'essi e responsabili. È la Madre a evocare i "solisti" delle storie, a chiedere al pubblico che intervengano i testimoni ancora viventi a commentare le vicende di quanti si presentano varcando la soglia che li separa ormai dalla vita, perché gli spettatori, ascoltando, vengano coinvolti; tramite fra i vivi e i morti, figura sospesa tra una pietà di suora da ospedale e una missione sommersa di giudice delle responsabilità umane, ma senza infierire, inducendo anzi alla riflessione per una maturazione di sentimenti che porti fuori dal tormento dei rimorsi. Accanto alla Madre, Maddalena, figura solare di

ragazza che appare rivivendo in scena il giorno felice del suo matrimonio; interrotta nella rievocazione, rimarrà ad assistere alle altre storie fino a concludere con la sua, rivissuta negli aspetti drammatici che hanno preceduto quell'evento, voluto per dar senso alla sua vita stroncata dall'aids. Tante storie - di giovani coppie, di mariti infedeli, di padri dall'ambigua esistenza, di mogli ingenue e sacrificate, di piccole famiglie segnate dal dolore, di disperate prostitute e di tossici illusi di essersi affrancati- attraverso cui si dispiega la vita nelle sue sfaccettature, fatte di impeti d'amore, di mancanze e di egoismi, di meschinità e di generosità, di sacrifici segreti e di ingenuità santificanti, in un flusso di situazioni che prescindono da colpe e responsabilità, da categorie o discriminazioni moralistiche, e finisce per riguardare tutti. Si instaura, nel corso dell'azione, una storia di religiosità laica, dove è sottesa la convinzione di un riscatto finale, nel raggiungimento di una pace liberatoria.

GARDENIA (*Sette giornate e un tramonto*)

Monologo per attrice.

Premio Anticoli Corrado 1994.

Gardenia, una giovane donna nel mantello nero a frange d'oro da magistrato, sta per entrare nell'aula del tribunale; ne avverte il brusio, le voci le richiamano alla mente altri suoni, quando era una bambina inconsapevole; rivive in un attimo quelle giornate, gli interrogativi che le si affacciavano alla mente, fino al fatto tragico che la portata a scoprire la possibilità di quelle scelte responsabili di cui è compenetrato il suo presente, di donna giudice.

Gardenia ha sette anni; è figlia di un boss della mafia ma non lo sa; vive chiusa nella sua bella casa, gioca con Fratuzzu l'orso di peluche, con Agatuzza l'amichetta immaginaria, con Cuoredargento il palloncino che le ha regalato Rosarietta sua compagna di catechismo, unico luogo d'incontro con gli altri bambini dove le è consentito andare fuori casa; le favole della tata Onofria riempiono di personaggi e eventi magici la sua piccola testa; quanto le appare nella realtà, lei lo interpreta favolisticamente, dai ragazzi trovati nel cemento in una grotta in fondo al giardino - come i tre principi de "li tri belli curunimei" della storiellina del Pitrè -, al giovane garzone di cucina, nottetempo incaprettato come aveva visto fare al cucciolo della capra Pomina. Confida ai giocattoli la voglia di incontrare altri bambini, la madre litiga col padre succube del nonno che riceve signori in arrivo su immense macchine scure; guidata nella notte dal ronzio di uno scarabeo dorato scopre un percorso dentro la parete e ascolta con il fiato sospeso voci imperiose sovrastate da quella del nonno che pronunciano una condanna a morte. Comincia a porsi domande, perché la sua vita sia "così"; svago triste la danza - lezioni a casa; sogna il festoso mondo dei teatri -, finché la colpisce la notizia tragica, è stato assassinato il giudice, padre dell'amichetta del catechismo. La città fremita e si indaga nel dolore; tra Don Giuseppe, i bimbi, le madri e tutta la gente dei quartieri, Gardenia è nel corteo di mani che si intrecciano l'una con l'altra per le strade, fino alla casa del magistrato assassinato; da bimba confinata al gioco, sente la possibilità di un mutamento, che la sua vita possa servire; la Signora dal mantello nero coi fregi in oro che si staglia tra la gente in processione non è una fata della tata Onofria, ma può ristabilire la giustizia: sarà lei a prendere il posto del giudice ucciso: Gardenia dentro di sé decide, vuole diventare magistrato. Papà e mamma la portano lontano nella villa dentro la montagna, dove vanno quando si deve fuggire. Dallo strapiombo sul mare, di nuovo sola ascolta la voce della conchiglia: Gesù dovrà esaudirla, se chiede di volare...Con Fratuzzu, Cuoredargento e Agatuzza lei vuole andare in cattedrale insieme agli altri per onorare il papà di Rosarietta... Chiude gli occhi e spicca il salto sulla groppa morbida dell'orso...Gardenia adulta riemerge dal ricordo. Come sia poi arrivata a diventare quella che è, non sappiamo; importa che il cambiamento possa avvenire, se la riflessione si fa strada nella mente, se il dialogo scioglie il silenzio, l'ignoranza, l'indifferenza inconsapevole o colpevole, se si ha fiducia in sé e negli altri.

LA MONACA PORTOGHESE

Premio Fondi La Pastora 1978; Premio IDI 1980.

Il testo è pubblicato su *Ridotto*, n. 1-2 del 1978.

Personaggi: Mariana; Noel; Noel Fantoccio; donna Brites; donna di Francia; monache; cavalieri; prostitute; la sorte; luogotenente; novizie; colomba; cavallo.

Il dramma si ispira alle cinque "lettere portoghesi", composizione letteraria del '600 o lettere autentiche di Mariana Alcoforado, monaca del convento di Beja, innamorata di un ufficiale francese venuto in Portogallo per combattere contro gli spagnoli e poi tornato a Parigi, dimenticato della passione che l'aveva legato a lei. Mariana vive in queste lettere un universo di dedizione, di tenerezze, di rimpianti, incredula dell'abbandono, fino ad arrivare a distinguere tra l'amore come sentimento assoluto e il soggetto a cui si rivolge. Sforisce l'irrazionale passione mentre subentra il bene, prezioso ma triste perché cosciente, dell'intelligenza. Ogni lettera è inviata a Noel attraverso un luogotenente che arriva con una nave dalla Francia, al quale Mariana affida i suoi messaggi; la mancanza di risposte da parte del cavaliere, o risposte insulse le fanno capire la vacuità dell'uomo da lei idolatrato. Personaggi e situazioni nascono dalle lettere di Mariana; l'allucinazione dura un anno, entro il quale si consuma la sua vicenda sentimentale all'interno di una immutabile struttura conventuale e liturgica, composta di preghiere, rituali, canti. Il fantasma di Noel anima i giorni e le notti di Mariana; le si presenta durante le preghiere sostituendosi al Cristo, le ritorna nei momenti dell'antica felicità, la sconvolge nell'immaginarlo a Parigi contornato dalle dame dell'aristocrazia o dalle prostitute nelle sue notti dissolute; in questo delirio le monache diventano le donne che si sono impadronite del suo amore; le loro presenze definite dai colori dell'anno liturgico - rosso, verde, viola, bianco - ruotano intorno a lei; gli animali - il cavallo, la colomba - e i concetti - la sorte - diventano presenze incombenti che la rimproverano o le portano sinistri presagi. Concluso il dialogo con Noel assente o reticente, muto o derisorio, Mariana arriva al distacco dall'amante, non senza qualche disperato ritorno ad una passione difficile da spegnere. Alla fine il cavaliere offrirà quelle lettere appassionate e sanguinanti ad un "antiquario" perché comprandole ne faccia commercio, com'era di moda nel seicento, quando i carteggi amorosi venivano inventati dai letterati per la delizia dei salotti. Eppure,

Mariana Alcoforado è realmente esistita; a Beja c'è la sua tomba, nel convento dove visse fino agli ottant'anni, dimenticata, dopo tanto soffrire, dello stolto e vanesio cavaliere francese.

MADREFIGLIA (e parlavo alle bambole)

Monologo per attrice.

Il testo è pubblicato dalla rivista Ridotto n. 12 del 1993.

Punto di partenza, un fatto di cronaca nera. Una madre ha ucciso la figlia. Gelosia per un uomo? Rancori? Follia? La verità scorre in più direzioni, i motivi apparenti non corrispondono mai a quelli che hanno portato al fato. Dietro la consapevolezza che la verità oggettiva è un'utopia, la scrittura teatrale ha voluto tentare di far parlare l'inconscio: è la madre, a fatto avvenuto, che parla alla figlia riandando con la memoria a episodi antichi che hanno segnato la loro alleanza, fino all'incrinatura di quel "carcere di cristallo" narcisistico in cui si riconoscevano uguali, che le ha portate ad essere rivali e quindi nemiche. Il dondolio rassicurante di un cullare infantile scandisce momenti vissuti nella tenerezza, nell'allegria, nella crudeltà. Mondo di donne, interdetto agli uomini; padri, amanti, compagni sono sullo sfondo, sfocati, rifiutati dalla diade madre-figlia che li ha esclusi creandosi un equilibrio fragile, effimero. Non c'è odio in questo sacrificio. La madre uccide la figlia per salvarla da un'esistenza che ha già sacrificato lei; la uccide per rifarla sua per sempre; per continuare ad essere tutt'uno con lei. E rivivendo il sacrificio, la inghiotte, quella figlia; ne mangia le membra - gli abiti che prima indossavano un po' l'una o l'altra, e sono simbolo di entrambe, in una complicità perduta -; la riassorbe nel suo ventre. Uccidendo sua figlia si è negata come madre, ma nel contempo è ridiventata bambina, come quando "parlava alle bambole". Non più madre, in un mondo in cui gli uomini non hanno uno spazio può essere di nuovo vergine, quindi onnipotente, creatrice e distruttrice. Più che Medea, questa Madre è Cronos.

In una chiave di lettura che si rifà al mito, lo spettatore può far suo quel racconto. Il comportamento del personaggio della madre rivela le fantasie inconse e i desideri nascosti di ognuno, li porta alla luce, li rende controllabili.

MEDEA

Monologo per attrice, con voci.

Pubblicato su Ridotto 1-2 del 1981.

Una donna di oggi scopre che il marito le preferisce un'altra. La storia dell'antica Medea si ripete, come infinite volte è accaduto nel corso dei millenni. Qui la donna non si confida con un coro, né medita solitarie vendette sanguinarie; ha la capacità di controllare i sentimenti attraverso il linguaggio, e si serve di un incontro con uno psicanalista - che non si vede in scena -, al quale rivela le sue angosce e manifesta il lento o repentino variare degli impulsi che si agitano in lei, fino alla decisione di accettare di vivere la sua vita senza vendicarsi né contro il marito né tantomeno contro i figli; le basta, com'erivalsa, lasciare all'altra donna, che la sostituisce accanto al suo Giasone, di sperimentare le amarezze che forse anche a lei saranno inflitte da chi ha già una volta tradito. Il gioco dell'immedesimazione- attraverso l'inconscio che alimenta i sentimenti più controllabili e quella cultura che nell'archeologia di ciascuno di noi opera segretamente - articola un appassionante susseguirsi di momenti che sviluppano i due piani intrecciati di interpretazione, nei quali il pubblico sarà proiettato. La moderna Medea lotta contro i sentimenti che la trascineranno alla vendetta, si oppone alle Medee archetipo, che emergono dai frammenti delle opere degli artisti dei secoli passati - dalla musicale "Medea" di Cherubini, a quella grandiosamente arcaica di Euripide, alla tragica figura creata da Seneca, all'eroina cui diede vita barocamente il Niccolini -, per imporre il proprio sentire di donna moderna, non indenne da gelosia, a cui tuttavia sta più a cuore la propria vita e quella dei figli, in un tentativo di comprensione delle situazioni altrui. Cerca di conoscere l'"altra", anziché meditarne l'assassinio; le si fa confidente approfittando di un incontro femminista, di donne solidali per un cambiamento sociale dell'esistenza; scopre la giovane rivale nella sua ingenua ricerca di amore, illusoriamente convinta di aver trovato l'uomo diverso, "ideale". Le regala quel vestito da ragazza che aveva comprato per sé, senza rivelarle la sua identità, un omaggio alla sua fragile credulità non intaccata dalla delusione che porta l'esperienza. Medea getta via i costumi, i mantelli, gli oggetti che le avevano consentito di immedesimarsi nei personaggi del mito, e si dispone a vivere cercando ancora il gusto dell'esistenza, abbandonando i rancori che la priveranno di questa possibilità.

ORFÈ IL POETA

Liberamente ispirato a Pier Paolo Pasolini e a lui dedicato, senza offrirne una dimensione biografica.

Il testo è pubblicato su Ridotto n. 9 del 1992.

Il Ragazzo - Angelo interpreta poesie di Pasolini, circoscritte rispetto alla scrittura scenica. Una periferia degradata di metropoli che si richiama a Roma, ma la vicenda ha contorni sfumati, l'indicazione di un fatto concluso in una tragedia annunciata, che si ripete come il mito di Edipo o di Antigone, per metafora attagliandosi a situazioni diverse. C'è il gruppo chiassoso dei ragazzi di periferia che ammazzano le rondini a fiondate, il Ragazzo Riccio raccoglie la rondine ferita, il gesto di pietà conquista Orfè il Poeta che dialoga con lui, incuriosito dei suoi modi, della vitale allegria che anima il ragazzo, subito a lui caro. Adombrata in pochi accenni, la relazione omosessuale, scontata per il Ragazzo Riccio a queste cose abituato senza drammi; per il poeta, che di storie così ne ha avute tante, c'è inaspettato il nascere di un amore vero, a cui si unisce la gioia di scoprire mondi da raccontare, pulsanti di vita a lui sconosciuti. Sostiene il succedersi delle scene la riflessione di Orfè il Poeta, che esamina il suo rapporto col Ragazzo Riccio, riferimento all'amore di Pasolini per Ninetto Davoli. Fa da contrappunto l'osservare pietoso dell'Angelo, invisibile a tutti tranne che al pubblico, che si esprime con i versi di Pasolini, consentendo con la dimensione della poesia il passaggio del tempo e il cambiamento di luogo. La dimensione dei personaggi come Orfeo ed Euridice si delinea quando il Ragazzo Riccio dirada fino ad annullarli gli incontri

con Orfè, le rapide corse in macchina nei praterie periferici, che finivano in un incontro d'amore. Il Ragazzo si vuole sposare e magnifica la sua donna al Poeta che ne capisce, pur rattristandosene, il richiamo a farsi una famiglia, evi consente pur con rimpianto. Quando Orfè si è allontanato arriva l'orda selvaggia dei ragazzi in motocicletta, i compagni violenti del Riccio, che lo ricattano imponendogli una trappola per Orfè che ripugna alla loro grossolanità di maschi. Il Riccio, che ormai Orfè credeva perduto ricompare rendendolo felice. Il Riccio vorrebbe portare via il Poeta il più presto possibile; ma il gruppo circonda i due e percuote il Poeta con la violenza ottusa di chi odia ogni essere diverso da sé. Muore, a terra, esanime e sfranto come l'antico Orfeo, il Poeta; il Riccio, come un'Euridice giovinetto di periferia urbana, è ormai lontano. La morte di Pasolini trova una sorta di estrinsecazione espiatoria, di sacrificio da Baccanti infuriate, nell'invidia verso chi si innalza dal branco, nell'orrore di chi è diverso e quindi va annientato. Dimensione parallela al mitico Orfeo è anche la sopravvivenza della poesia; la forza immortale del canto si avverte nel dire dell'Angelo, che rievoca i versi più belli di Pasolini che fanno vivere con stupenda capacità espressiva gli infimi paesaggi della periferia dove pulsa la vita dei ragazzi e la loro disperata vitalità si fa mito e storia, anche se per il Poeta cosciente della tragedia storica in cui si dibatte, la disperata domanda è quella se sia possibile ancora la vita, se sa " che la nostra storia è finita".

RITRATTO DI SARTRE DA GIOVANE

Personaggi: Sartre, Simone De Beauvoir, Sylvie.

L'azione si svolge su di una terrazza di un albergo romano, ai giorni nostri, nel corso di una giornata.

Liberamente scritto dietro sollecitazione di dialoghi, pensieri, saggi filosofici, letterari, autobiografici, e da interviste e lettere, il testo offre un'immagine di un Sartre non ufficiale e cerca il legame tra il suo pensiero pubblico e i comportamenti privati. L'azione si sviluppa nel corso di una giornata che Sartre trascorre a Roma insieme a Simone de Beauvoir - la sua compagna di sempre - ed a Sylvie, una giovane amica che rappresenta idealmente le tante ragazze che si sono succedute accanto a lui, con legami talvolta amorosi, talvolta amichevoli, intrecciati anche ad una sincera amicizia con Simone. Discorrendo e riflettendo, divertendosi e passando da un argomento all'altro, i tre fanno scorrere le ore di questa giornata ideale; la terrazza di un albergo del centro storico costituisce il luogo fisico dell'azione, nel quale si avvicendano i momenti della colazione, del pranzo, del caffè, dei drinks e delle pipate, dalla mattina splendente di sole autunnale fino alla luce lunare della sera. In questa rievocazione vivace si immaginano i ricordi dell'infanzia di Sartre, il suo amore per la madre - sorella attraverso la quale lo scrittore scopre il prezioso dono della lettura, le conquiste letterarie, la definizione della sua filosofia - a cui l'apporto del romanzo " La nausea" offre dimostrazione letteraria - , i capricciosi giudizi sulle sue predilezioni e ripulse per i cibi, gli amori dall'apparenza perversa nelle candide confessioni all'amatissima Simone impassibile di fronte a tante avventure - mentre lei, quando scopre un amore vero al di fuori di Sartre, se ne incanta sentendosi rinata come donna ma poi vi rinuncia per continuare a seguire quell'uomo per lei unico -, e ancora le lotte politiche, le confidenze nelle quali emerge - al di là della predilezione per l'intelligenza come necessità - la scelta della sensibilità- valore femminile mentre per l'immortalità - tra filosofia e letteratura - la speranza viene affidata alle opere di poesia. Di altissima commovente la scena finale, quando Simone descrive la morte del compagno, nella consapevolezza di un percorso importante compiuto insieme, unico conforto per chi, come loro, non ha avuto il dono della religiosità. Nella sua bellissima prefazione Luigi M. Lombardi Satriani ricorda un pensiero di Holderlin: "Ciò che dura lo fondano i poeti"; questo "ritratto" affida Sartre alla poesia per riportarlo a chi non poté conoscerlo nella sua complessità di creatura.

UNA MOGLIE - I MESI INCANTATI

Monologo per attrice.

Il testo è stato pubblicato su Ridotto n. 6-7 del 1995.

Protagonista è una moglie simile a tante donne con figli. Ad un tratto, a sorpresa, con violenza, la rivelazione della "cosa": suo marito ha l'AIDS; il contagio è avvenuto per un rapporto con una prostituta che l'uomo, pur non abituato a questo genere di frequentazioni, ha avuto in un momento di solitudine. Avviene allora un cambiamento radicale nella vita della donna: è lei stessa prima di tutto a scoprirsi piena di pregiudizi, portata a considerare valori ciò che sono soltanto vanità e pretese; poi è la considerazione degli altri, visti con superficialità, spesso ignorati, e la rivelazione, folgorante, della solidarietà verso chi soffre, del dialogo attraverso un sentire comune. E' un ribaltamento dell'esistenza, una rivoluzione dell'interiorità e dei comportamenti, il superamento delle banalità a cui la monotonia del quotidiano l'aveva indotta. C'è la scoperta di un'altra se stessa, l'aprirsi alla molteplicità del mondo, fino all'accantonamento della pena personale per darsi per darsi con amore a chi ha più bisogno di lei perché ha patito di più. E' in una sala d'attesa; intorno a lei, gli altri, ad aspettare con angoscia o rassegnazione i risultati clinici su quanto resta loro da vivere. A questa gente la donna racconta quello che ha provato, dopo aver saputo della malattia del marito. Ripercorre situazioni passate, rinnovando lo strazio per la crudeltà con cui i vicini di casa, i colleghi, i parenti recepiscono la malattia del marito. Con occhi nuovi si accosta a forme di amore prima respinte per pregiudizio; la dedizione del compagno omosessuale nei confronti dell'amico colpito dal male la coinvolge fino a farle stabilire un rapporto di amicizia; la ragazzetta in lacrime che al bar, di fronte a un latte caldo e ad un cornetto, le racconta la sua storia di tossica incapace di rivelare al compagno la sua condizione di sieropositiva, piena di rimorsi per averlo contagiato; il giovane detenuto che ha visto aspettare in catene il turno per la cura, disperato perché non gli basterà la vita per guadagnare i soldi che vorrebbe offrire in espiazione all'orfano della donna che ha ucciso in una rapina....tante le storie che racconta. Prelude al commiato, ma induce ad una tenue rassegnazione, quella di una bambina rimasta sola, malata come sua madre che già se n'è andata. Di fronte a quanti l'hanno ascoltata, la donna tira fuori dalla borsa il cappello di paglia che piaceva tanto alla bambina quando era in vacanza con la madre, al mare; quel "ricordo dell'ultima estate" si rinnova nel gesto di indossarlo, per esaudire il desiderio della bimba in ospedale.